

GIACOMO CORNA PELLEGRINI

REALTÀ, IMMAGINE E IMMAGINAZIONE NELLA CARTA GEOGRAFICA (*)

«Gli uomini sono come in sotterranea dimora che ha la forma d'una caverna. E questa caverna presenta l'ingresso spalancato e rivolto alla luce, esteso quanto la caverna è larga. Quivi fin da fanciulli, in ceppi le gambe e il collo, gente cui si concede soltanto restare in quel luogo; guardar soltanto davanti a sé; incapaci per causa di quei ceppi di volgere il capo in giro. E vi è una luce di fuoco, dall'alto e da lungi, che arde dietro alle spalle. Intermedia poi tra il fuoco e i *prigionieri* passa più in alto una via, lungo la quale devi immaginar costruito un piccolo muro. Non diversamente i burattinai innalzano un palco fra sé e gli spettatori; e al di sopra rappresentano tante belle cose».

«Vedo», rispondeva.

«E allora cerca di vedere alcuni uomini lungo questo muricciolo. Essi portano ogni sorta di oggetti. E spuntano fuori dal muricciolo, per esempio, statue, immagini in pietra o in legno, in ogni guisa lavorate. Come accade poi, alcuni di questi passanti, portando gli oggetti, parlano, altri stanno zitti».

«Che strano racconto – esclamò. – Strani anche questi prigionieri».

«Eguali a noi – dissi. Perché questa gente intanto, ne sarai convinto, non avrà mai potuto vedere il proprio corpo; nemmeno quello dei compagni; soltanto ombre proiettate dal fuoco nella parete della caverna davanti al volto».

(Platone, *La Repubblica*, libro VII, traduz. di E. Turolla)

Dunque, per il padre della filosofia le cose del mondo sensibile non sono la realtà, ma soltanto sue immagini attenuate e fallaci, «oggetto di opinione, non di scienza o di conoscenza certa, e inconsistenti come ombre scorrenti su un muro: l'uomo prigioniero del corpo e dei sensi, è paragonabile ad un prigioniero incatenato in una caverna, sul cui fondo egli guarda sfilare le ombre dei vivi che si muovono dietro di lui, nella luce del sole» (Maritain, 1931, p. 61).

(*) L'articolo prende origine dall'introduzione alla tavola rotonda *Cartografia e geografia*, svoltasi a Trieste, il 27 maggio 1993, nell'ambito delle giornate di studio su «La cartografia nella conoscenza e nella gestione del territorio», organizzata dal Dipartimento di Scienze Geografiche e Storiche dell'Università.

I geografi si sono talora incatenati nella caverna di poveri simboli cartografici, a loro attribuendo valori e capacità ermeneutiche che essi avevano invece solo in misura molto attenuata, perché risultanti da una drastica riduzione di scala, rispetto alla realtà, da una discutibile e variabile simbologia espressiva, comunque da una opinabilissima selezione dei pochi elementi reali trasferibili nella cartografia, qualunque modalità essa assumesse.

La realtà è stata dunque descritta ed interpretata, in molti casi, sostanzialmente partendo dalla sua rappresentazione cartografica, anziché dalla realtà stessa; non senza risultati apprezzabili, tuttavia, se non altro in termini di comparazione tra documenti metodologicamente omogenei. Fu questo, ad esempio, il caso, in Italia, dell'*Atlante dei tipi geografici* di Olinto Marinelli, all'inizio del secolo: a tal punto esso fu apprezzato anche successivamente, da altri grandi geografi come il Sestini, da curarne in decenni successivi un'edizione aggiornata. I limiti, tuttavia, di quella operazione scientifica erano già stati posti in luce nell'ipotesi di una recente ripresa di analoga iniziativa; per ricordare come essa richiederebbe, oggi più che mai, una pluralità di altre fonti (oltre quelle cartografiche) per giungere ad una lettura soddisfacente (e comunque sempre parziale) dei «tipi geografici» o dei «quadri geografici» o dei «quadri ambientali» o come altro si voglia chiamare un lembo di superficie terrestre di cui tentare una descrizione ed un'interpretazione: insomma una geo-grafia (Corna Pellegrini, 1988, pp. 65-84).

Il problema del significato e dei limiti della rappresentazione cartografica della realtà resta tuttavia totalmente aperto e tanto più appassionante quanto più le nuove metodologie di rilevamento e di espressione cartografica (perfino dinamicizzata) offrono immagini della realtà sempre più suggestive, e ad essa sempre più avvicinabili, apparentemente sempre più perfette, certamente sempre più capaci di stimolare e fornire nuove spiegazioni della realtà o, per lo meno, di formulare intorno ad essa ipotesi vieppiù soddisfacenti.

Proprio con il progressivo avvicinarsi dell'immagine cartografica alla realtà che essa descrive aumenta infatti la tentazione, sia per l'utente sprovveduto che per lo stesso specialista, di confondere l'una con l'altra; ritorna la tentazione del mito platonico di doversi accontentare delle immagini proiettate dalla luce esterna sul fondo della caverna, piuttosto che degli uomini vivi, dei paesaggi veri, della realtà complessa e irriducibile a schemi che sta fuori, alla luce del sole. Cautelarsi di fronte a questo pericolo è ben giusto (Dematteis, 1985; Farinelli, 1992). Il richiamo è tanto più opportuno in un mondo contemporaneo che non solo nella cartografia, ma ancor più nella comunicazione sociale di massa, ha fatto dell'immagine un vero e proprio culto.

«La iconoclastia che, periodicamente, è sopravvenuta (in passato) a distruggere gli emblemi della divinità e le figurazioni antropomorfe ha sempre una breve durata; siamo nuovamente in un'era anti iconoclasta e le nuove icone che la popolano, anziché essere pazientemente costruite a mano, sono sfornate a macchina e per di più in migliaia di esemplari uguali»

(Dorflès, 1965, p. 259). D'altronde «l'universo dell'immagine totalizzata» ha trovato dapprima nella città e poi nella metropoli l'occasione del suo «dispiegarsi permanente, del suo sviluppo incontrollato e caotico [...]». Nella metropoli la proliferazione ossessiva dell'immagine copre tutto l'orizzonte dell'operare, si sovrappone alle relazioni intersoggettive, le fa diventare strutture modulari variabili, funzionali alla riproduzione di altre immagini» (Bertetto, 1980), quasi all'infinito.

Può forse la cartografia sottrarsi a questa tendenza epocale, apparentemente inarrestabile? Può la geografia delle spiegazioni causa-effetto, la geografia delle correlazioni latenti, la geografia degli incontri tra culture diverse sottrarsi pudicamente all'uso delle immagini cartografiche? Al loro abuso certamente sì, ma al loro controllato aiuto forse proprio no: se non altro perché esiste una incorruttibile omogeneità tra la realtà geografica e la rappresentazione cartografica, cioè l'inoppugnabile spazialità di entrambe.

Regge, a questo proposito, l'analogia con la disputa sull'immagine artistica. «Non si può negare che l'immagine sia uno dei principali elementi costitutivi dell'opera d'arte (figurativa), forse addirittura l'unica veramente ineliminabile. Anche le più rivoluzionarie espressioni dell'avanguardia artistica, quelle che hanno rifiutato tutto: il bello, il contenuto, la forma, l'oggetto, il quadro; anche quelle tendenze per cui si è parlato di «assenza» dell'immagine, in verità non hanno mai potuto rinunciarvi completamente» (Amirante, 1985, pp. 377-379).

Certo, con la spazialità, per la geografia, è inscindibile il processo di territorializzazione, che pure nello spazio si colloca allorché la biosfera e in specie l'uomo si realizzano in essa. Quel processo propone elementi assai vari tra cui, con quelli fisici, anche quelli culturali, psichici e perfino sacrali (Jackson, 1989, pp. 47-75) che, se hanno anche una dimensione spaziale, vanno però necessariamente al di là e al di fuori di essa. Ma anche in queste circostanze «esiste un pensare noetico [...] che procede per concetti e un pensare psichico che si esprime in immagini» (Galimberti, 1985). E' di Aristotele, del resto, l'affermazione che «l'anima non pensa mai senza immagini» (III libro de *L'Anima*, I, 413 a, 11). Dunque, ricondurre anche concetti culturali a forme spaziali, a localizzazioni, a morfologie fisiche coesistenti, a temperie climatiche immanenti non appare improprio; anzi si rivela necessario. Chi mai potrebbe leggere la cultura dei beduini al di fuori del deserto, la psicologia dei portoricani d'America fuori di New York e della nativa Puerto Rico, il senso sacrale degli orientali fuori dalle radici territoriali del loro sentire?

Nella sua essenzialità, nella sua inevitabile incompletezza, nella sua stessa ambiguità e soggettività, la rappresentazione cartografica ha, inoltre, uno straordinario potere evocatorio. Al di là dei segni grafici in cui si esprime, essa evoca infatti tutto ciò che quei segni sottintendono, lasciando peraltro all'osservatore della carta la responsabilità, il gusto, la ricchezza (o la povertà) dell'evocazione. La carta geografica è, dunque, anche uno straordinario catalizzatore dell'immaginazione. Non fosse che per questa sua qualità,

merita un tributo di riconoscenza da parte di tutti i suoi utenti. «A volte un evento non si esaurisce nel suo accadere, nemmeno se è raccontato bene. Stranamente c'è sempre qualcosa di più che succede là dentro, l'avvenimento lo porta in sé, lo mostra e lo lascia capire» (Bloch, 1989).

Tutto ciò vale anche, a maggior ragione, per quelle costruzioni della carta geografica che passano attraverso i Sistemi Informativi Geografici (GIS), ove le fonti dei dati tendono a spersonalizzarsi vieppiù e le modalità della loro traduzione cartografica finiscono spesso con il prevalere sui contenuti stessi dell'informazione. Per dirla con MacLuhan, anche per questo tipo di informazione cartografica è lo strumento stesso della comunicazione che influenza sempre maggiormente la comunicazione da esso prodotta. Tuttavia, meritano estrema attenzione e rispetto quei marchingegni tecnologici (essenzialmente informatici) che gradualmente riescono a congiungere o a dissociare gli aspetti più diversi dell'immagine, nonché a dinamicizzare l'informazione cartografica fino a consentircene l'utilizzazione in tempo reale, vincendo la sempre più accelerata e drammatica impermanenza del mondo contemporaneo.

Si può dunque esprimere un grazie alle rappresentazioni cartografiche che hanno accompagnato la storia dell'uomo, anzi addirittura la sua preistoria, dalla mappa di Bedolina della civiltà camuna fino al telerilevamento della superficie dei pianeti del sistema solare: grazie per le informazioni che ci hanno portato, per le scoperte che ci hanno aiutato a realizzare, per le immagini che ci hanno consentito di sognare.

Io mi trovo talora, appunto, a sognare viaggi immaginari sulle incerte mappe della cartografia cinquecentesca; oppure azzardo itinerari impossibili sulle carte alla scala 1:150.000 dei deserti californiani; oppure ancora ricostruisco con emozione, nel profondo dei miei ricordi, straordinarie mappe mentali di luoghi visitati, e di luoghi che non visiterò mai. «Nella scienza vi sono due fonti di senso. Da una parte l'interesse pragmatico: ha senso ciò che è utile all'uomo. Dall'altra parte una fonte di senso molto più nascosta, di natura sotterranea e fondamentalmente onirica» (Thom, 1992, p. 120). La carta geografica gode certamente di entrambe queste due qualità.

Ma occorre anche avere pazienza, per l'inadeguatezza della carta geografica, e di tutti i più moderni Sistemi Informativi Geografici, nel dirci ciò che essi non possono dire (semplicemente perché non sono la realtà, ma soltanto una sua rappresentazione); cautela verso l'ambiguità del loro procedere selettivo e simbolico; attenzione forte al loro eventuale servilismo verso i «principi» che li abbiano commissionati (e spesso li abbiano poi tenuti ben nascosti, sia ai loro nemici che ai loro sudditi). La decodifica della carta geografica (e dell'informazione tratta da un Sistema Informativo Geografico) non si riduce mai soltanto alla sua «legenda» (o al suo «menù»), ma riguarda inevitabilmente il rapporto esistenziale tra l'utilizzatore della rappresentazione cartografica, i suoi autori, i suoi committenti, per non dire dei personaggi (pochi un tempo e moltissimi ora) dalle cui osservazioni la carta geografica è scaturita. Dall'onestà mentale e dall'acutezza di tutti que-

sti protagonisti della carta geografica dipende la lettura e l'utilizzazione pratica che di essa può essere fatta, cioè la conoscenza che essa può darci del territorio e l'aiuto che può fornirci nella sua gestione.

Quanto ai sogni eventualmente suscitati da una carta geografica, essi dipendono soprattutto dalle capacità di ciascuno di seguire Platone nella mitica caverna, restando incatenato dal gioco delle ombre sul fondo di essa, piuttosto che dalla luce troppo forte del sole che all'esterno illumina uomini e paesaggi. Realtà, immagine e immaginazione saranno forse sempre tra loro sottilmente confuse in tutte le carte geografiche, ma anche in questo sta il loro intramontabile fascino.

BIBLIOGRAFIA

- AMIRANTE R., *Immagine. Arti figurative*, in *Gli strumenti del sapere contemporaneo*, II, *I concetti*, Torino, UTET, 1985, pp. 377-379.
- BERTETTO P., *L'immagine dell'immagine e la sua differenza*, in «Riv. di Estetica», Torino, 1980, n. 4.
- BLOCH E., *Tracce*, Milano, Coliseum, 1989.
- CORNA PELLEGRINI G., *L'Atlante di Marinelli, strumento per la conoscenza fisica e antropica del territorio*, in DI BLASI Alb. (a cura di), *Validità e attualità dell'Atlante dei tipi geografici di Olindo Marinelli*, Catania, Dip. di Scienze Stor., Antropol. e Geogr., 1988, pp. 65-84; rist. in BOTTA G. (a cura di), *Studi geografici sul paesaggio*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1989, pp. 3-16.
- CORNA PELLEGRINI G., *Esplorando polis. Itinerari di Geografia Umana*, UNICOPOLI, 1989 (Coll. «Studi e ricerche sul territorio», 37).
- DEMATTEIS G., *Le metafore della Terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Milano, Feltrinelli, 1985.
- DORFLES G., *Nuovi riti, nuovi miti*, Torino, Einaudi, 1965.
- FARINELLI F., *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, Firenze, La Nuova Italia, 1992.
- GALIMBERTI U., *Immagine. Psicologia del Profondo*, in *Gli strumenti del sapere contemporaneo*, II, *I concetti*, Torino, UTET, 1985, pp. 379-383.
- JACKSON P., *Maps of Meaning*, Boston, Unwin Hymn, 1989.
- MARITAIN J., *Introduzione generale alla filosofia*, Torino, SEI, 1931.
- THOM R., *La scienza e il senso*, in PRETA L. (a cura di), *Immagini e metafore della scienza*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 99-126.

REALITY, IMAGE AND IMAGINATION IN THE GEOGRAPHICAL MAP. – Starting from the Platonic myth of the cave, the author examines the ineluctable difference between reality and every image of itself, included geographical maps and modern Geographical Information Systems (GIS). To escape the temptation of interpreting

reality beginning from its cartographical representation rather than from itself does not mean to forget the strong heuristic value of the latter – when information it supplies is correctly decoded. To all this we can add the extraordinary evocatory power of any geographical map and even its ability to excite imagination and dream, hidden and underground sources of sensation, but fundamental for scientific meditation.

Università degli Studi di Milano, Istituto di Geografia umana.